

12/11/2023

XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO/A

“LE DIECI VERGINI”  
 “ENRICO VERJUS”

**Lectures:** Sapienza 6, 12-16  
 Salmo 63 (62)  
 1 Tessalonicesi 4, 13-18  
**Vangelo: Matteo 25, 1-13**



Lode! Lode! Lode! Amen! Alleluia! Gloria al Signore, sempre!

Nella prima lettura si parla di “Sapienza”.

Possiamo intendere la sapienza dal punto di vista esistenziale o biblico-teologico.

Dal punto di vista esistenziale, sapienza significa avere sapore nella propria vita. Le pietanze insipide non piacciono. Le persone insipide non piacciono. Bisogna essere persone saporose.

Le persone felici contagiano la loro felicità.

Le persone infelici contagiano il loro vampirismo.

Dal punto di vista esistenziale, c'è questa ricerca del sale, per essere persone saporose.

Dal punto di vista biblico-teologico, la Sapienza è Gesù.

Se vogliamo trovare la felicità, dobbiamo sapere chi è Gesù. La felicità è fare esperienza di Gesù.

*“Chi si alza per la Sapienza di buon mattino non faticherà, la troverà seduta alla sua porta.”*

Di buon mattino, iniziamo con la gratitudine, espressa dal “Grazie, Gesù!”, in modo da attirare su di noi il sapore e vivere la giornata come persone saporose.

Il passo evangelico è molto conosciuto. Siamo al capitolo 25 di Matteo, dove Gesù racconta le ultime parabole; dopo, verrà arrestato.

Questa parabola delle “Dieci vergini” sembra sconclusionata.

Quando c’era un matrimonio, si invitava tutto il paese. Le porte non si chiudevano.

Quando si celebrano i matrimoni, di solito, è la sposa, che si fa attendere. Qui, ritarda lo sposo.

Non era questa l’usanza, perché, quando c’era il matrimonio, la donna veniva accompagnata dalle ancelle nella casa dello sposo, dove andava a vivere.

Il matrimonio avveniva in due fasi: prima c’era il contratto fra i due papà, poi c’era la festa.

Quando Gesù racconta questa parabola, sembra uno straniero, che non sa le usanze del luogo.

Ogni errore del passo evangelico serve per richiamare l’attenzione.

Le vergini sono dieci, perché il dieci è simbolo di Israele.

Qui si sta dicendo che metà Israele è pazzo; questo termine si trova nel passo dell’uomo, che costruisce la casa sulla sabbia. È riferito a coloro che sono costruttori di niente.

Vergini significa restare giovani. La nostra scommessa è restare giovani dentro.

L’altra metà di Israele è saggia: Maria, Giuseppe, Simeone... tutti coloro che hanno aderito al messaggio di Gesù.

Le dieci vergini avevano lampade piccole. Quando qualcuno doveva recarsi a casa di altri, di sera, doveva portare la lampada, che conteneva poco olio, e una bottiglietta con olio di scorta.

Le sagge hanno preso l’olio, le pazze no.

Poiché lo sposo tardava, le dieci vergini si sono addormentate tutte.

Questa non è una parabola sulla vigilanza. Tutti ci possiamo addormentare nel corso della vita. Ci possiamo addormentare sia per i dispiaceri, sia per le gioie.

Il nocciolo di questo discorso è tenere il fuoco acceso. Dobbiamo tenere il fuoco interiore acceso, perché si può spegnere.

Per gli Ebrei, mezzanotte è il momento più buio.

A mezzanotte arriva lo sposo. Tutte le vergini si sono destate, ma le stolte non avevano olio e lo chiedono alle sagge.

La risposta è stata: *“No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene.”*

A quel tempo, a mezzanotte, i negozi erano chiusi. Dove dovevano andare a comperare l'olio?

L'olio è l'esperienza personale.

Quello che noi stiamo vivendo qui, oggi, non lo possiamo dare a nessuno.

Per molti, l'olio rappresenta le buone opere; se compiamo una buona opera, la possiamo donare, chiedendo al Signore di metterla in conto per una persona, che ne ha bisogno.

Quello che non possiamo donare è la nostra esperienza.

Non si sa come, le cinque vergini stolte riescano ad avere l'olio e chiedono allo sposo di aprire la porta, ma questi risponde: *“In verità vi dico: non vi conosco.”*

In questa parabola, Gesù non appare misericordioso.

Nell'Ebraismo, il termine “conoscere” presuppone intimità, come un uomo e una donna, quando si sposano, si spogliano, hanno intimità.

La radice etimologica di intimità è “timor”, paura; significa che tra sposo e sposa vengono abbassate le difese, ognuno si consegna all'altro/a per quello che è.

Così noi dobbiamo fare con Dio. Molte volte, non sappiamo consegnarci a Lui per quello che siamo. Manca questa intimità con il Signore.

La paura era propria dell'Antico Testamento.

Da che cosa sappiamo se oggi abbiamo fatto un'esperienza divina?

Ognuno capisce a partire da quello che ha dentro; più ci avviciniamo a Gesù, più comprendiamo.

Ci sono però tre presupposti:

- cambio interiore, cambiamento di mentalità: dalla mentalità del mondo a quella divina;
- essere attirati verso l'Alto; ci sono esperienze o persone o discorsi, che ci portano in basso; l'esperienza dello Spirito ci porta su verso l'Alto, verso le cose dello Spirito, verso un futuro, dove il bello deve ancora venire;
- sentirsi diversamente fedeli, sentirsi disadattati in un mondo, che giace sotto il potere del maligno. Questo mondo va verso la materia.

Quando arriverà Gesù, non ci dirà: *“Non ti conosco”*, ma *“Vieni, servo buono e fedele, prendi parte alla gioia del tuo Padrone.”* Questo dipende da noi. Quello sarà il momento più bello.



Domani è la festa di Enrico Verjus. Il mio desiderio è di organizzare una grande Celebrazione nel giorno della sua festa, accanto alla sua tomba, che si trova nella Parrocchia di Oleggio.

Enrico Verjus nasce il 26 maggio 1860 ad Oleggio e lì muore a 32 anni, il 13 novembre 1892.

Studia a Roma, ma non è un grande predicatore. Entra nei Missionari del Sacro Cuore.

Quando a 8 anni riceve la Comunione, va nella Cappella del Cuore di Gesù.

Si legge nel suo Diario: “Questa immagine mi colpì tanto e mi venne da piangere, senza capirne il motivo. Guardando il Sacro Cuore, dissi pressappoco così: O Cuore di Gesù, io mi consacro tutto a te.”

Questi sono gli interventi dello Spirito.

Riguardo alla predicazione di Enrico Verjus, Padre Meyer scrive: “La sua predicazione si distinse subito. C’era chi sapeva meglio l’Italiano, chi aveva stile ricercato, chi dava uno stretto ordine al suo discorso, nessuno, però, meglio di lui predicava con tanto fuoco, ardore, convinzione. Il suo linguaggio era spesso rude e scorretto, ma la sua parola era ardente.”

È importante la cultura, che abbiamo, ma più importante è il cuore, che abbiamo.

Enrico Verjus legge la vita di Pietro Chanel, che è stato ucciso dagli indigeni nell’isola di Futuna e proclamato santo nel 1954.

Enrico Verjus parte per la Papua Nuova Guinea; appena arrivato, celebra la Messa e ha, come Altare, una cassetta, sulla quale era appoggiato il calice. Un cane è passato e ha rovesciato tutto, spargendo il vino consacrato, Sangue di Gesù, sul terreno.

Enrico Verjus ha visto in questo un segno positivo ed era certo che in Papua Nuova Guinea non lo avrebbero ammazzato.

È stato in Papua Nuova Guinea 7 anni; è stato nominato Vescovo.

In quegli anni, la Chiesa papuana ha avuto tante adesioni. Si sono convertiti in tanti.

Enrico Verjus doveva fare visita al Papa, come prassi; parte da Papua Nuova Guinea, dove faceva molto caldo, e si trova ad Oleggio con un freddo intenso. Stremato, muore il 13 novembre.

Enrico Verjus, adesso, è Venerabile; non è più appannaggio di Oleggio o della Diocesi di Novara, ma appartiene alla Chiesa universale.

Quando studiavo, avevo un compagno di scuola, che veniva dal Giappone e conosceva già Enrico Verjus.

Io ho scritto la Novena in memoria di Enrico Verjus.

Le cose cambiano, quando facciamo esperienza.

Io recito questa Novena per nove giorni più tre di ringraziamento, in continuazione. Al termine della Novena ho sempre un segno di una grazia, che ho chiesto. Questo avviene già da anni.

Quello che mi ha convinto a pregare Enrico Verjus è stato il primo miracolo, che ho ricevuto io.

Mia madre va in coma diabetico. Da Oleggio parto per Palermo e rimango lì una decina di giorni.

Quando entravo nella stanza di Terapia Intensiva, cantavo: “Signore, abbracciami”, un canto che piaceva molto a mia mamma.

Quando si è svegliata dal coma, le ho chiesto se mi sentiva. Mi ha risposto che mi sentiva in lontananza.

Chi è in coma ci può sentire.

Dopo dieci giorni, mia madre non migliorava e non peggiorava. Il dovere mi chiamava.

Io sono convinto che, quando facciamo il nostro dovere, il Signore aiuta le persone, per le quali preghiamo.

Un sabato sera, stavo celebrando la Messa nella frazione di Santo Stefano, dove è nato Enrico Verjus. Poco prima della Celebrazione, ricevo la telefonata di mia sorella, che mi informava che per la mamma non c'era più niente da fare; i medici fra poco avrebbero staccato i macchinari.

Io ero agitato, ma una collaboratrice mi ha fatto notare che eravamo nella frazione, dove era nato Enrico Verjus, pertanto si poteva chiedere a Lui l'intercessione.

Abbiamo celebrato la Messa per Enrico Verjus per la guarigione di mia madre.

Nella notte mia madre si è rianimata, i medici non hanno staccato i macchinari e, successivamente si è svegliata.

Allora ho pensato che Enrico Verjus è vivo e ho scritto la Novena per Lui; per me è potentissima.

Le cose di Dio non vanno lisce, come l'olio.

Sulla tomba di Enrico Verjus, Padre Tardif ha fatto la profezia per la Fraternità.

Le cose di Dio nascono, crescono, vengono perseguitate, si riducono, poi c'è il riconoscimento.